

# Alberto Magnaghi e l'archeologia: un incontro proficuo per le scienze del territorio

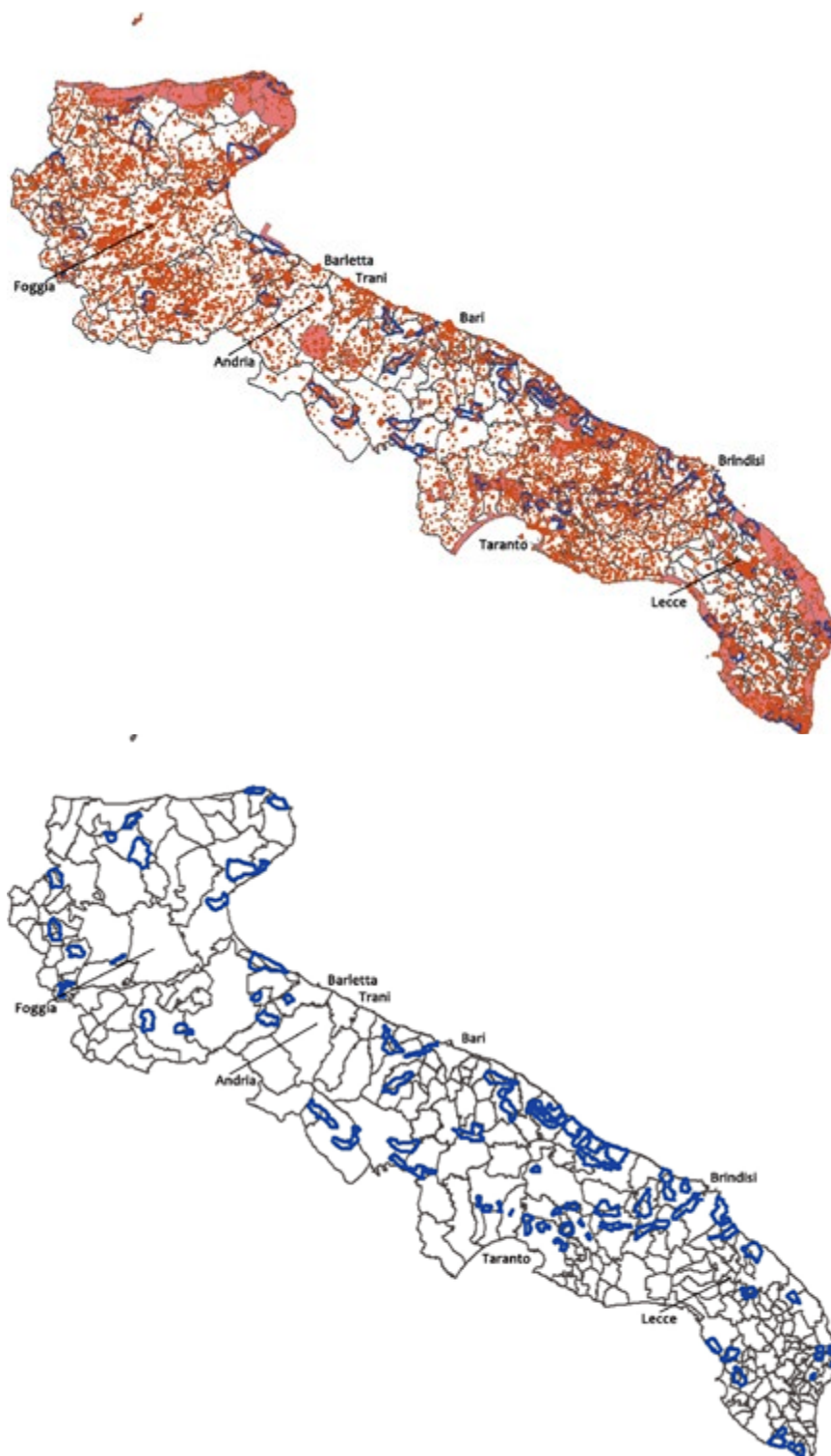
Giuliano Volpe

Quando ho proposto il titolo del mio intervento in questo incontro per ricordare un caro amico e uno straordinario maestro e per riflettere sulla sua opera teorica e progettuale, in realtà avrei dovuto precisare 'Alberto Magnaghi e un archeologo', riferendomi all'incontro che io stesso ho avuto con lui. Un incontro dal quale ho molto imparato e che ha avuto influenze di non poco conto anche sul mio modo di intendere la stessa ricerca archeologica. Ognuno ha avuto un proprio rapporto personale con Alberto. Per quel che mi riguarda, la frequentazione di Alberto si è sviluppata nel quadro della straordinaria esperienza della redazione del Piano Paesaggistico della Puglia in una stagione indimenticabile e purtroppo irripetibile (MININNI 2011; MAGNAGHI 2011a; 2014b; BARBANENTE 2011; 2020; 2021). Le università pugliesi furono coinvolte per la costruzione della necessaria base conoscitiva storica ed ebbi il compito di coordinare la Carta dei Beni Culturali (Fig. 1), un sistema informativo territoriale che puntava a sistematizzare e rappresentare i Beni Immobili, Mobili e Immateriali (VOLPE 2011). Il confronto con Alberto e con i vari componenti di quel vivace e multidisciplinare cantiere allestito per la redazione del Piano ha rappresentato un momento di crescita scientifica, professionale e anche umana.

Proposi di costruire l'architettura della Carta secondo un modello propriamente archeologico, riferito alle esperienze dell'archeologia dei paesaggi, con una complessità gerarchica dalla semplice unità topografica fino ai contesti territoriali stratificati, intendendo per Unità Topografica (UT)

l'unità minima che concorre a definire un Sito (es. una torre costiera, una casa, una *domus*, una tomba), per Complesso Topografico (CT) un insieme di più Unità Topografiche che coesistono come organismo unitario, per Sito (SI) ogni luogo in cui l'attività antropica si sia espressa lasciando una traccia (es. un villaggio, un borgo, una masseria); per Sito Pluristratificato (SP), ogni luogo in cui sia attestata una stratificazione di più attività antropiche attuatesi in tempi diversi; e infine per Contesto Territoriale Stratificato (CTS) una porzione di territorio rilevante per le peculiarità del patrimonio culturale e paesaggistico che lo caratterizza, cioè un sistema territoriale complesso e stratificato in cui più testimonianze, materiali e immateriali, di attività antropiche di ogni tipologia ed epoca risultino reciprocamente integrate in stretta relazione con i valori del paesaggio (Figg. 2-3).

Attraverso i CTS, dunque, abbiamo voluto riconoscere, sull'intero territorio regionale, quei contesti territoriali particolarmente significativi per le peculiarità della propria "massa territoriale", intesa come "accumulo storico di atti territorializzanti di diversa natura (quali edifici, monumenti, città, infrastrutture di comunicazione, porti, ponti, terrazzamenti, appoderamenti, bonifiche, canali, sistemazioni idrogeologiche e ambientali)" (MAGNAGHI 2010, 74). Un CTS può essere riconosciuto in una valle, in un sistema collinare, in un comprensorio costiero, in una lama, in generale in un qualsiasi ambito territoriale al cui interno sia possibile cogliere la stratificazione e le relazioni coevolutive che nel tempo hanno legato patrimonio culturale e ambientale.



Dall'alto: **Figura 1.** La Carta dei Beni culturali della Puglia. L'insieme dei siti censiti e catalogati nell'ambito del Piano Paesaggistico Territoriale della Puglia; **Figura 2.** I Contesti Territoriali Stratificati individuati nell'ambito del Piano Paesaggistico Territoriale della Puglia.

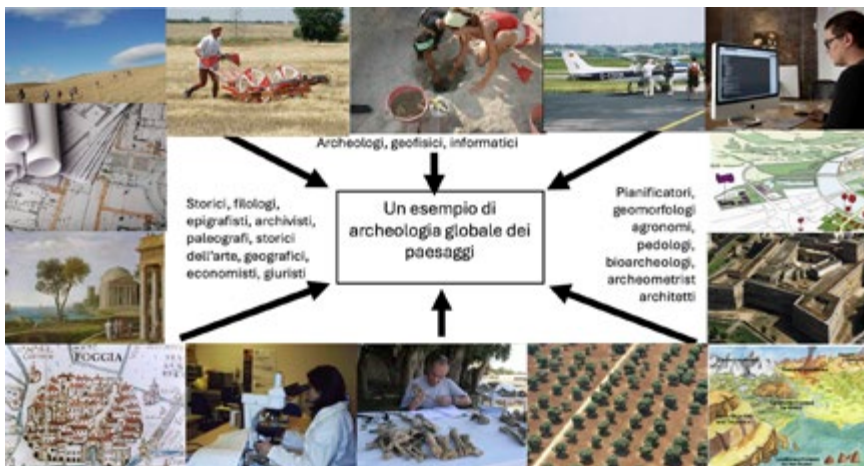
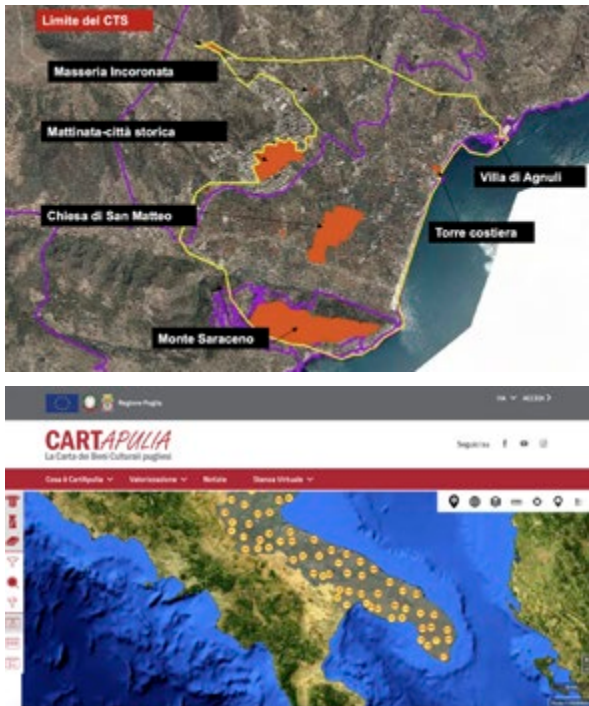
È questo l'aspetto che ha più interessato Alberto e sul quale c'è stato maggiore confronto con lui, che non a caso nel suo libro-testamento, *Il principio territoriale* (MAGNAGHI 2020, 264) sottolinea l'importanza dell'archeologia globale dei paesaggi (VOLPE, GOFFREDO 2014) e dell'evoluzione dal sito al contesto topografico stratificato.

La Carta dei Beni Culturali è uno strumento potente per la conoscenza, la tutela, la gestione e la pianificazione territoriale che però – bisogna ammetterlo – è poi rimasto incompleto. Prima trasformata in una sorta di piattaforma per il turismo culturale, la Carta, divenuta CartApulia (Fig. 4)<sup>1</sup> è stata poi per certi versi congelata e di fatto poco utilizzata, pur avendo proposto di implementarla, di dotarla di una redazione stabile e di arricchirla grazie a una connessione operativa con l'Osservatorio Regionale per la Qualità del Paesaggio in modo da curarne un aggiornamento costante. Avevo, inoltre, proposto un'integrazione con le attività d'indagine specifica condotte nei vari territori comunali in riferimento alla redazione dei PUG e di altre iniziative di conoscenza e valorizzazione del patrimonio culturale finanziati dalla Regione, oltre all'accesso ai dati presenti negli archivi delle Soprintendenze e delle Università pugliesi.

<sup>1</sup> V. <<https://cartapulia.it/>> (6/2025).

Oggi la Carta dei Beni Culturali, fortemente voluta da Angela Barbanente e ampiamente discussa con Alberto, pur essendo stata recentemente ulteriormente potenziata dal punto di vista tecnologico, è ancora ampiamente sottoutilizzata.

Alberto aveva subito colto la novità, tanto da inserire a pieno titolo l'archeologia tra i protagonisti del "rinnovamento in direzione *multidisciplinare* delle 'cassette degli attrezzi' connesso alla patrimonializzazione del territorio" (MAGNAGHI 2023, 94)



Dall'alto: **Figura 3.** Un esempio di Contesto Territoriale Stratificato: la Piana di Mattinata; **Figura 4.** CartApulia (<https://cartapulia.it/>); **Figura 5.** Un esempio di approccio globale al paesaggio

e tra le componenti irrinunciabili della *storia multidisciplinare del territorio*. L'archeologia globale dei paesaggi (Fig. 5) (VOLPE 2023) diventa così, nella sua visione, un elemento essenziale del cambiamento di paradigma, in una lista che comprende, come lui stesso scrive:

l'archeologia nello sviluppare gli studi del contesto territoriale rispetto al sito, avvicinando dunque l'analisi archeologica alla storia del territorio; [le] discipline ambientali, con gli approfondimenti del funzionamento delle reti ecologiche e dei sistemi bioregionali; le discipline storiche e geografiche nello sviluppare gli studi sui processi di territorializzazione e nel delineare studi organici e multidisciplinari di storia del territorio integrando discipline come l'archeologia del paesaggio e dell'ambiente, l'ecologia storica; le discipline antropologiche assumendo orizzonti progettuali nel restituire centralità ai luoghi-paesi della marginalità o reinterpretando modelli socio-culturali finalizzati al progetto locale; le discipline agro-forestali nel passaggio dagli studi di economia aziendale e di settore alle valenze multifunzionali dell'agricoltura nella pianificazione del territorio e nella produzione di servizi ecosistemici; le discipline idrauliche nello spostare l'attenzione dall'impiantistica di settore alle complesse regole di relazione fra acque e territorio riferite agli interi bacini idrografici; le discipline economiche negli studi sui sistemi produttivi a base territoriale e sulle relazioni fra economia e territorio nei modelli di sviluppo locale; e così via (MAGNAGHI 2020, 181-182).

Si tratta – è ancora Alberto a parlare – di un caso di studio interessante in quanto è relativamente recente la costruzione di una nuova archeologia che fin dall'inizio si è giovata delle relazioni con la geografia e le scienze naturali (Mannoni, Francovich, Moreno) e di altre convergenze disciplinari per arrivare a un'archeologia dei paesaggi che si è data nuovi compiti anche nel campo della tutela e della pianificazione territoriale.

Si tratta di un movimento interessante che ha un'estensione che interessa in particolare l'Europa mediterranea e che sta riscrivendo, soprattutto mediante i risultati dell'archeologia preventiva, la storia agraria e del popolamento, sfatando molti dei luoghi comuni degli storici medievisti soprattutto sull'Alto Medioevo. In questo caso la 'nuvola' di parole-chiave potrebbe essere questa: archeologia globale/contestuale, archeogeografia, archeologia pubblica, paesaggio, complessità, visione olistica, sistema, natura/ecosistema, uomo-ambiente, comunità, storia locale/storia globale, popolamento/insediamento, sito/area, stratigrafia, durata, memoria, tutela, valorizzazione, comunicazione, partecipazione, impegno civile (ivi, 260).

La Carta dei Beni Culturali della Puglia rientra, dunque, in una visione complessiva di archeologia globale dei paesaggi che proprio grazie all'esperienza del PPTR e al confronto con Alberto si andava sempre più affermando nella mia stessa idea di un'archeologia come parte integrante delle scienze del territorio. La lezione di Alberto e dell'intera scuola territorialista ha cioè rafforzato ancor di più una visione fortemente contestuale dell'archeologia.

Per noi archeologi il contesto rappresenta quella situazione in cui gli oggetti, o meglio le tracce, ora evidenti ora evanescenti, lasciate da una o più azioni umane e/o naturali nei paesaggi stratificati si presentano all'interno di un sistema coerente in un rapporto reciproco nello spazio e nel tempo sulla base di relazioni di carattere funzionale (MANACORDA 2024).

L'archeologia contestuale, propria della scuola che in Italia ha Andrea Carandini (2017) come riferimento principale, rappresenta la fase più matura di una lunga evoluzione che ha portato la disciplina ad affrancarsi definitivamente dalla storia dell'arte antica e dall'antiquaria, che rappresentano le sue origini. La tipologia fu già impostata nell'Ottocento quando Christian Jürgensen Thomsen, occupandosi dell'allestimento delle collezioni reali del Museo di Copenaghen, ne ordinò i materiali altrimenti confusi e incoerenti distinguendoli per tipo, a seconda delle loro forme e funzioni (asce, coltelli, ecc.), e materia, dando vita per la prima volta a quel paradigma di successione delle culture (età della pietra, del bronzo, del ferro) divenuto poi fondamentale. Prendevano una prima forma allora due capisaldi del metodo archeologico, la tipologia e la tecnologia, cui si è poi aggiunta la terza gamba,

la stratigrafia, dando vita a quello che è stato definito giustamente il 'triangolo virtuoso' ancora oggi alla base della moderna archeologia.

È il territorio a costituire il contesto dei contesti: è non solo oggetto di ricerca ma anche soggetto in quanto spazio geografico e storico, cioè paesaggio, modellato nel complesso rapporto millenario tra le comunità umane e la natura. È il luogo nel quale tutti i fenomeni si realizzano, nel quale i contesti trovano senso e valore. Il territorio è a sua volta materia, e nel suo studio non si può prescindere anche dall'approccio tipologico; infine, il territorio attuale è un complesso palinsesto da indagare con metodo stratigrafico. Ecco, quindi che i tre vertici del triangolo virtuoso del metodo archeologico trovano proprio nel territorio la loro contestualizzazione (MANACORDA 2024).

La lezione di Alberto Magnaghi, però, ci invita ad andare oltre il triangolo proprio del metodo della nostra disciplina, verso una visione poliedrica, attraverso le lenti delle varie discipline del territorio (MAGNAGHI 2020), non certo per perdere le specificità disciplinari in un'indistinta e pasticciona tuttologia ma per evitare, come ci ha insegnato Marc Bloch (2024), chiusure autoreferenziali in recinti disciplinari, in piccole patrie, superando cioè definitivamente la presunzione che una sola disciplina possa attribuirsi la patente di totalità e di autosufficienza nell'analisi e nella comprensione della complessità della storia di un territorio.

Alberto Magnaghi, inoltre, aveva compreso bene come questa visione dell'archeologia, contestuale e territorialista, avesse ricadute anche nel campo della tutela e in quello della partecipazione dal basso dei cittadini.

Effettivamente è stata appunto questa visione a indurmi a ispirare e a difendere una delle principali riforme della tutela realizzate in Italia negli ultimi anni, quella del passaggio dalle Soprintendenze disciplinari alle Soprintendenze uniche territoriali: cioè da una visione settoriale, che distingueva le architetture dalle pitture e dagli arredi, l'archeologia dai paesaggi, i patrimoni materiali da quelli immateriali, a una visione olistica. Con questi nuovi istituti di tutela si è inteso promuovere, al contrario, una visione unitaria, organica dei patrimoni culturali, ponendo al centro i paesaggi, e costringendo quasi architetti, archeologi, storici dell'arte, demo-etno-antropologi a lavorare insieme.

L'attuazione di tale riforma, però, non può essere ancora considerata soddisfacente, e non solo a causa della cronica, drammatica, e sempre più grave mancanza di personale e mezzi (dovuta anche a un deliberato progetto di depotenziamento delle strutture di tutela nel nostro Paese), ma anche e soprattutto per un deficit culturale e metodologico, anche a causa della mancanza di un'adeguata formazione di dirigenti e funzionari (VOLPE 2016; 2019). Forse ci vorrà ancora una generazione per poter raggiungere risultati soddisfacenti.

Negli anni della presidenza del Consiglio Superiore "Beni culturali e paesaggistici", avevo con forza avanzato anche la proposta di dar vita a quelli che comunemente (e anche un po' provocatoriamente) abbiamo chiamato i 'policlinici del patrimonio culturale', cioè realtà integrate tra MUR e MiC, nelle quali sviluppare la collaborazione tra docenti, ricercatori, tecnici, funzionari, con la condivisione di laboratori, biblioteche, strumentazioni e l'integrazione di competenze e di professionalità, a tutto vantaggio in particolare degli studenti, cioè i futuri funzionari o liberi professionisti, che svolgerebbero la propria attività formativa partecipando concretamente alle attività delle varie istituzioni culturali. Si era arrivati vicini all'obiettivo, con la stipula nel Dicembre 2020 di un protocollo d'intesa tra i due Ministeri che prevedeva tra l'altro l'avvio di una "sperimentazione della costituzione di 'Unità Integrate Territoriali per il Patrimonio Culturale' tra istituti del MiBACT e Università-Enti di Ricerca, secondo quanto previsto dal citato documento congiunto del Consiglio superiore Beni culturali e paesaggistici e del Consiglio Universitario Nazionale" (VOLPE 2019, 79). Poi non se ne fece più nulla e non credo che ci siano al momento le condizioni per nutrire qualche speranza.

Infine, la partecipazione dei cittadini e la sperimentazione di nuove forme di tutela sociale e di gestione del patrimonio culturale. Un riferimento obbligato è alla "Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società", la cd. Convenzione di Faro (CONSIGLIO D'EUROPA 2005), ratificata dall'Italia nel 2020 ma finora rimasta lettera morta.

"Il patrimonio culturale è un insieme di risorse ereditate dal passato che alcune persone identificano,

indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni costantemente in evoluzione. Esso comprende tutti gli aspetti dell'ambiente derivati dall'interazione nel tempo fra le persone e i luoghi" (art. 2). Ecco la definizione di patrimonio proposta a Faro: non più solo 'cose' di interesse storico, archeologico, artistico, come recita la nostra legislazione, ma 'risorse', il cui valore è identificato dalle persone. La novità principale consiste infatti nel protagonismo assegnato alle cosiddette 'comunità di patrimonio': "un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future" (art. 2) (FELICIATI 2016; VOLPE 2016; 2020; 2023a, 2023b; FERRIGHI, PELOSI 2024).

Il patrimonio culturale, cioè, non deve essere una sorta di clava identitaria da brandire ma uno strumento di pace e di conoscenza reciproca con lo "scopo di salvaguardare e promuovere quegli ideali e principi, fondati sul rispetto dei diritti dell'uomo, della democrazia e dello stato di diritto, che costituiscono il loro patrimonio comune", come si precisa nel preambolo. Sottolineando "il valore e il potenziale di un patrimonio culturale usato saggiamente come risorsa per lo sviluppo sostenibile e per la qualità della vita, in una società in costante evoluzione" e riconoscendo che "chiunque da solo o collettivamente ha il diritto di contribuire all'arricchimento del patrimonio culturale" (art. 5), contribuendo "al processo di identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione del patrimonio culturale" (art. 12), si sollecita la partecipazione dei cittadini, attribuendo a tutti un ruolo attivo e anche il diritto, individuale e collettivo, "a trarre beneficio dal patrimonio culturale e a contribuire al suo arricchimento" (art. 4). È impressionante il ribaltamento del punto di vista tradizionale: non più solo quello degli specialisti, dei professori e dei funzionari della tutela, ma anche quello delle comunità locali, dei cittadini, dei fruitori. Tra gli inviti rivolto ai Paesi sottoscrittori si segnala in particolare quello finalizzato a "promuovere azioni per migliorare l'accesso al patrimonio culturale, in particolare per i giovani e le persone svantaggiate, al fine di aumentare la consapevolezza sul suo valore, sulla necessità di conservarlo e preservarlo e sui benefici che ne possono derivare" (art. 12).

È un testo di straordinaria forza, capace di favorire l'espressione di energie a lungo represses, perfettamente in linea con i principi fissati nell'articolo 9 della nostra Costituzione, che assegna il compito della tutela del "paesaggio e patrimonio storico e artistico della Nazione" non già solo allo Stato, né tanto meno a un singolo Ministero, ma alla Repubblica, cioè a tutte le istituzioni pubbliche e all'intera *res publica*, intesa come comunità dei cittadini.

Premessa irrinunciabile per mettere tutti, o almeno il numero più ampio di persone, nelle condizioni di percepire il valore del patrimonio è la conoscenza, grazie all'educazione al patrimonio, alla formazione, alla comunicazione. Sarebbe necessario un profondo ripensamento del rapporto tra cittadini e patrimonio e anche del ruolo dello Stato. La tutela del patrimonio culturale, inoltre, è ancora oggi sentita in ampi settori della società come un impedimento allo 'sviluppo economico'. Sta agli specialisti contribuire al ribaltamento di tale immagine, modificando la percezione diffusa del patrimonio culturale da 'problema' a grande 'risorsa' per il Paese e per il suo sviluppo sostenibile. Serve una grande alleanza con i cittadini. Non basta, però, modificare le norme. È necessario promuovere un cambio di mentalità, che non può che partire 'dal basso', attraverso azioni di partecipazione attiva alla conoscenza, tutela, valorizzazione e gestione del patrimonio culturale (VOLPE 2023a).

In Italia sono molto diffuse le iniziative, più o meno spontanee, animate da soggetti di varia natura, che, tra mille difficoltà, spesso combattendo le ottuse resistenze delle burocrazie, stanno mettendo in campo energie, entusiasmo, capacità, voglia di fare (FERRIGHI, PELOSI 2024). Si potrebbero elencare molti esempi di gestione dal basso del patrimonio culturale, ma qui è sufficiente limitarsi solo a Napoli, in particolare a quello più noto, ormai divenuto un caso di studio: le Catacombe di Napoli e la cooperativa "La Paranza" del Rione Sanità. Si tratta di un vero modello di applicazione dei principi della Convenzione di Faro, un esempio di rinascita di un quartiere molto problematico, un concentrato demografico in uno spazio limitato, una periferia nel cuore della città, con altissimi tassi di disoccupazione, di abbandono scolastico, di criminalità,

grazie alla cura e alla gestione del patrimonio culturale e alla creazione di significative occasioni di lavoro (oltre ai quasi 70 giovani occupati dalla cooperativa, si devono considerare quanti operano nelle altre attività collegate, l'Officina dei Talenti, il B&B "Casa del Monacone", l'orchestra giovanile, la compagnia teatrale, la sala di registrazione, ecc.). Significativa è l'iniziativa della Fondazione San Gennaro, che raccoglie l'adesione non solo di alcuni grandi imprenditori illuminati ma anche di decine di piccoli operatori, negozianti, pizzaioli, artigiani. Nel corso di poco più di un decennio gli ingressi annui alle Catacombe sono passati dagli iniziali 8.000 circa a oltre 200.000 nel 2023: al di là di questo straordinario dato numerico e all'indotto favorito dall'insieme delle attività, valutato in ben 33 milioni di euro, è la costruzione della 'comunità di patrimonio' del Rione Sanità a rappresentare il vero 'miracolo di San Gennaro' (CONSIGLIO, D'ISANTO 2020; CONSIGLIO, IZZO 2021).

Vorrei concludere questo breve intervento con un cenno a un progetto avviato da pochissimo, che sono certo sarebbe molto piaciuto ad Alberto. È un progetto che parte dalla considerazione che parlare oggi genericamente di comunità locali e anche di comunità di patrimonio sia alquanto improprio. Le comunità sono sempre dinamiche, ma negli ultimi anni lo sono diventate ancor di più. Fenomeni di forte emigrazione, soprattutto giovanile e intellettuale, in particolare nelle regioni meridionali, e soprattutto fenomeni crescenti di immigrazione ci pongono problemi nuovi nel rapporto tra patrimoni culturali, patrimoni territoriali e comunità (HOLTORF *ET AL.* 2019). Abbiamo utilizzato il caso degli scavi di Siponto, avviati alcuni anni fa, relativi a una grande area archeologica di una città invisibile (che ora i nostri scavi cominciano a far emergere), posta a pochi chilometri da Manfredonia, che di Siponto è l'erede da quando, nel 1263, Manfredi decretò lo spostamento in una zona più salubre della nuova città cui diede il nome, in un territorio, un tempo umido, lagunare, paludoso, posto ai piedi del Gargano. È questo un territorio interessato da un lato da fenomeni criminali, dall'altro dagli esiti nefasti di una industrializzazione che ha lasciato solo problemi ecologici, sanitari, socio-economici, occupazionali.

Ci siamo posti da subito il problema di stabilire in varie forme un rapporto vivo con la comunità manfredoniana attraverso varie attività di apertura dei nostri cantieri. La comunità locale ha forte la memoria di Siponto, perpetuata soprattutto dal culto della Madonna e dalla presenza della bella chiesa romanica, di recente accentuata dalla nota installazione artistica di Edoardo Tresoldi, divenuta rapidamente grande attrazione di cittadini e turisti che nulla sanno e nulla capiscono del luogo che visitano. Anche Siponto è zona di forte immigrazione. Nel suo territorio c'è uno dei più grandi insediamenti precari di lavoratori stagionali impegnati nella raccolta dei pomodori. E grazie ai corridoi umanitari della Caritas Diocesana alcune famiglie di profughi che fuggono da zone di guerra, in particolare dall'Afghanistan, sono ospiti a Manfredonia. Inoltre in collaborazione con l'associazione Medtraining abbiamo potuto raggiungere gruppi di immigrati da varie parti del mondo, Burkina Faso, Senegal, Bangladesh, Ucraina e altri Paesi ancora. Il progetto "Cultural heritage and changing communities" (parte del grande progetto PNRR CHANGES) cerca di promuovere una visione dinamica di comunità di patrimonio in costante *trasformazione* e di costruire esperienze condivise di valorizzazione del patrimonio culturale che esprimano la pluralità delle comunità patrimoniali, creando forme di collaborazione fra enti di ricerca, pubblica amministrazione, terzo settore e imprese. L'obiettivo prioritario è la costituzione di una comunità di patrimonio interculturale intorno a luoghi del patrimonio, utilizzando il sito archeologico di Siponto, per dar vita a narrazioni, esperienze e attività che rivelino le molteplici se non infinite anime che il patrimonio culturale ha in sé. Si tratta di un'attività non facile ma necessaria per stabilire un legame fra patrimonio, cultura, creatività e persone originarie di altre parti del mondo e di altre culture. I primi risultati sono incoraggianti anche se non mancano le difficoltà, a cominciare dalle scarse esperienze simili, necessarie per condividere una metodologia.

Inoltre, non è semplice definire un gruppo stabile di partecipanti, che peraltro sono molto diversi tra loro per origine, età, genere, livello di formazione ed emancipazione culturale e sociale. Bisogna fare i conti con le storie vissute prima dell'arrivo in Italia e anche le profonde resistenze ad accogliere una lingua,

un paesaggio, delle storie nuove, come se accentuassero la distanza dai Paesi d'origine (Fig. 6) (POLITO, VOLPE 2024).

Questa esperienza ha accentuato la necessità di rimettersi continuamente in discussione su come e cosa trasmettere, su come ridefinire il ruolo dell'archeologo in modo da aprirsi all'ascolto, in un processo di incontro che richiede curiosità, umiltà, capacità di mettere in discussione metodi, linguaggi, strategie consolidate negli anni, capacità di ridefinire *in itinere* attività, metodi e obiettivi.

Doti che, insieme a tante altre cose, Alberto ci ha insegnato e che fanno di me oggi un archeologo molto diverso da quando ho avuto la fortuna di conoscerlo.



Figura 6. Alcuni momenti delle attività del progetto "Cultural heritage and changing communities": introduzione alla storia e all'archeologia di Siponto; visita agli scavi; modellazione di ceramiche; esercitazioni video-fotografiche sul cantiere di scavo.